

UN SEMESTRE DI POLITICA EUROPEA

RITORNA LA SPAGNA

Momento, questo, nella stampa italiana, e non soltanto italiana (naturalmente, a comando: al primo cenno, cioè, d'oltre Atlantico, a ristabilire rapporti diplomatici normali), di rinnovate nostalgie per il chiuso mondo della « hispanidad ». Chiuso da un pezzo, all'Occidente: dalla rivoluzione e dallo stabilirsi del governo di Franco. Come, nella sua consumata scaltrezza di « guerrillero », il 'Caudillo' seppe sfruttare simpatie ed aiuti fascisti e nazisti per giungere alla vittoria e tenere a bada i due compari, ed insieme le potenze democratiche, senza compromettersi, ma ottenendo anzi ottimi vantaggi col rarefarsi dei noli, è storia di ieri, una storia fin troppo nota. Qualunque sia oggi la realtà della Spagna, è però certo che il suo attuale regime, come durante le sanzioni il fascismo, ha saputo far leva sul sentimento nazionale; e che il Paese vive orgogliosamente di sé, delle sue tradizioni, al modo stesso che dei suoi prodotti, dei suoi sempre stretti legami con l'America latina, così come del non ricco impero coloniale, saputo però conservare intatto e senza concessioni. Occidente ed Oriente, ONU e Strasburgo ignorano la Spagna: ma anche la Spagna ignora l'ONU e Strasburgo. In fondo — è risaputo — Roosevelt e Churchill, e i loro continuatori ed eredi, non perdonavano alla Spagna solo una cosa: Franco, il cui sèguito, nel Paese, poteva esser minore, ma non maggiore, fino a ieri, di quello di Mussolini fino al '40. Si illusero che gli Spagnoli mutassero regime, si cullarono nella speranza che Franco sentisse di doversene andare. Ma i dittatori — si sa — son lunghi a morire, anche quando non formano nuove dinastie. Siamo così giunti a una formula di reintegrazione morale in sordina. La Spagna rientra nell'Europa e — c'è da scommetterlo — guarderà sempre più all'America. Il mi-

racolo l'ha operato non la costituenda comunità europea, non la tradizione mediterranea e latina, non il cattolicesimo, ma l'imminente urto con l'URSS ed il comunismo, e il riarmo e l'esercito europeo. Speriamo bene, per le intese avvenire. Ma marceranno gli Spagnoli a fianco, non avendo voluto marciare contro gli alleati occidentali? E, se non dovesse esservi subito lo scontro armato, quale sarà il risultato al di fuori del consolidare una di quelle dittature, o regimi totalitari che dir si vogliono, la cui eliminazione era stato lo scopo dichiarato della crociata delle Nazioni Unite?

STRANA ITALOFOBIA A RODI

Riportano i giornali, senza farvi troppo caso (su che cosa ci si ferma ormai, dopo tutti gli orrori e gli errori per i quali siamo passati?), di violente manifestazioni nell'isola di Rodi, in segno di protesta contro l'apertura d'un Consolato d'Italia. E mentre il Consiglio municipale ha votato una mozione con cui se ne chiede la soppressione, il Sindaco, compromessosi forse in nostro favore, si è dimesso. Fin qui la cronaca. Ma il popolo italiano, che ha profuso ricchezze e energie per la gemma del Dodecanneso e che se l'è vista strappata non si sa bene se per la fiera resistenza agli alleati o la più fiera ai tedeschi, ha diritto di saperne di più. Tanti i suoi figli — profughi dalle isole care al cuore d'ogni italiano, isole della speranza, isole delle rose — che oggi son sparsi qua e là e non attendono che il ritorno. Tanti già i danni, le delusioni, le rinunzie per colpe che non abbiamo commesse e certo più per la paura — anche questa forse a torto — posta ad altri. Non bastava averci tolta la Libia, che ispirò il canto della 'Grande Proletaria' e fu il banco di prova della capacità colonizzativa dell'agricoltore italiano. Non bastava aver disperso, con l'Eritrea federata ad un'Etiopia più barbara e che le fu sempre nemica, una tradizione coloniale, che fu tra le più alte e feconde. Occorreva toglierci anche Rodi e le altre isole intorno, quelle in cui avevamo fatto rialeggiare il mito millenario della classicità e che erano una sicura oasi di *otium*. Errori, forse anche lì ne avevamo commessi (meglio: ne aveva commessi il fascismo, che v'aveva mandato il peggiore dei 'quadrumviri', Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon): ma, e chi non ne ha commessi?

In un'Italia redenta a sè stessa — come dovevano sostenere, nel loro interesse, gli alleati —, e così umile e modesta da non riconoscersi nemmeno (altro errore: non sai ora che scegliere: tra l'« eroica vigilia » e l'odierno quaresimale), Rodi avrebbe rappresentato un punto mantenuto di contatto tra l'Italia e il Levante, sarebbe stata — nelle mani di una potenza puramente culturale — garanzia del lavoro italiano, per la pace e la prosperità del mondo.

NON V'È QUESTIONE SOCIALE IN ORIENTE

Sposano in questi giorni di febbraio due giovani donne orientali: Narriman Sadek, egiziana, e Soraya Isfandiari, persiana. Sposano i loro sovrani: l'obeso e mondanissimo re Faruk e il triste e magro Mohamed Reza Pahlevi. Hanno entrambe diciotto anni. Ed entrambi i mariti-sovrani hanno superato da poco i due anni dai rispettivi divorzi da principesse di sangue reale (ed una anzi all'altra cognata, chè le due stirpi si erano intrecciate, era parso, a imprimere una direttiva unitaria al mondo arabo). Per entrambe le nuove spose l'Occidente e l'Oriente hanno profuso le loro maggiori dovizie: tovagliati fiorentini guarniti di pizzi preziosi, per Narriman, e una pelliccia di martora del valore di dieci milioni, dono di Stalin, per Soraya, mentre dai re arabi giungono al Cairo intere mandre di capi bovini, e spezie, e frutta, e aromi, e dalle tribù iraniche alla marmorea reggia di Teheran cavalcate di donativi più svariati. Ciascuno dei due sposi ha offerto doti (la consuetudine s'inverte, nel caso dei grandi della terra: chi può rivaleggiare con un re dell'Oriente?) di centinaia di milioni, e centinaia di milioni (come le allegre scorribande estive del buon Faruk) stan costando i ricevimenti, e i pranzi, e le cene. Nemmeno la stampa comunista (la neo-fascista e la clerico-moderata son piene, anzi, d'ammirazione e dimenticano casi anche recenti, specie d'una delle due coppie) ha levato la voce a chiedere se sia un sogno dell'età dell'oro o se questo sfarzo e questo sciupio — che suonano prevaricazione di pubblico denaro e sanguinoso insulto alla fame e alla sofferenza con tanta abbondanza profuse lontano e vicino nel mondo — possano aversi nel nostro tempo, che si pensa così progredito nelle riforme sociali e ch'è, comunque, ancora al bivio tra la pace e la guerra. Come, del resto, nessun paese quanto, ad esempio, l'Iran, la cui posizio-

ne è simile — tra i due colossi, americano e russo — a quella di alcune nazioni, che ora non sono più, dell'Europa orientale. Ma, forse, il dono di nozze di Stalin — che domani potrà stillar sangue, e sangue di un popolo — arresta il pensiero di « compagni » e « associati », lo piega a sensi di transitoria devozione. Tutto per ora va bene: e si pone nel dimenticatoio anche quel che personalmente per Faruk è l'affare peggiore: l'aver tolta a un altr'uomo, sia pure un suo suddito, la fidanzata, l'averlo fatto mentre gravi erano i contrasti nella sua stessa famiglia e poco edificanti i rapporti con la madre e le sorelle, sfuggite al suo controllo in America, l'aver subito dopo spento ogni traccia dei cattivi ricordi tra il barbaglio dell'oro sui tavoli verdi e tra le belle donne e le fulgide marine della mondanità incantata della « Côte d'azur ».

AMAREZZE IRLANDESI

Già durante l'ultima guerra, in America e in Inghilterra, sorse, a proposito della neutralità irlandese e del non-uso delle coste e dei porti dell'Isola, una viva agitazione, che solo il doversi tener conto, in USA, dei tre milioni di voti irlandesi valse a non mutare in conflitto diplomatico. Poi, uno sforzo di comprensione reciproca vi fu, tra Inghilterra e Irlanda, per quanto, come il maggior problema delle sei contee del Nord, così ogni altro rimanesse praticamente insoluto. Dopo la guerra, passato Eamon de Valera dal governo all'opposizione, l'Irlanda fu tra gli Stati costitutivi del Consiglio d'Europa: ma a Strasburgo, in sede di solidarietà europea, tornò a udirsi la voce del secolare contrasto tra le due isole. E, proprio in questi giorni, l'invito dell'Ammiragliato britannico all'Olanda di inviare una squadra aero-navale a scopo di addestramento sulle coste della Contea di Kerry è intervenuto a produrre un'atmosfera di tensione, che si è immediatamente riflessa sull'atteggiamento dei delegati irlandesi a Strasburgo rispetto al problema del riarmo europeo. Quel che più ha colpito il già tanto provato, e suscettibile, spirito nazionale irlandese è stato il dichiararsi, dall'Ammiragliato, esser questa « la prima occasione in tempo di pace, per gli aviatori olandesi, di addestrarsi su territorio britannico ». Subito dopo, l'8 gennaio, il ministro degli esteri irlandese, Mc Bride, dichiarava alla stampa:

« Il Governo irlandese non è stato consultato nè dal Governo dei Paesi Bassi nè da quello Britannico al riguardo dell'arrivo di una unità aerea olandese nella Contea di Kerry per addestramento. Il popolo d'Irlanda non ha altro sentimento che quello di amicizia verso il popolo olandese e non ha altro desiderio che quello di mantenere le relazioni amichevoli che sono sempre esistite con i Paesi Bassi. E' però necessario sottolineare vigorosamente che l'esercizio della sovranità britannica su una parte del nostro paese è contrario al desiderio della stragrande maggioranza del popolo irlandese e ripugna al sentimento nazionale della nostra gente. Nella luce di questa circostanza un invito da parte dell'Inghilterra ad un altro paese ad inviare un contingente delle sue forze armate, anche se per addestramento, e d'altra parte l'accoglimento di un simile invito, può solamente causare un profondo risentimento in Irlanda. A me sembra che l'invio di forze militari per occupazione o per addestramento su un territorio che, esprimendosi con mitezza, deve considerarsi un territorio contestato, è contrario alle normali usanze internazionali. Tale passo sarà, senza dubbio, giustamente o no, considerato una presa di posizione.

« Non sembra una felice coincidenza che un tale invito fosse inviato ai Paesi Bassi in questo particolare momento della storia del mondo quando la democrazia stessa sta passando una durissima prova. Il sistema democratico ha le sue basi sul diritto di una nazione di decidere essa stessa i suoi problemi. La partizione dell'Irlanda e l'occupazione di una parte di essa ad opera di truppe britanniche o di altre, contrariamente alla volontà della stragrande maggioranza, costituisce una chiara violazione dei principi su i quali poggiano le basi della democrazia. Abbiamo, in questo momento, in Corea un esempio tragico dei risultati dipendenti dalla non democratica e innaturale divisione di un paese. Ci si potrebbe aspettare che in questo momento, più che in ogni altro, i Governi democratici dell'Europa Occidentale apprezzassero la vitale necessità e l'importanza di dare effetto, in pratica ed in teoria, ai principi della democrazia. Per il Governo ed il popolo dei Paesi Bassi non abbiamo che la più alta stima e la più cordiale deferenza. Non desideriamo, tuttavia, vederlo trascinato in una situazione che lo obblighi ad acconsentire alla violazione della sovranità del popolo irlandese e dei principi fondamentali della democrazia ».

(genn. febr. 1951)

EUROPA + MONDO

Mai come nella vicenda internazionale di questo momento è stato tanto palese che l'Europa va vista, e non può esser più diversamente, in funzione del mondo, e che i suoi problemi sono gli stessi che s'agitano su più vasta superficie. Non vale a smentirlo l'indubbia, e maggiore, partecipazione degli altri con-

tinenti — sopra tutto del Nord-America — alla politica mondiale, il passare in seconda linea, rispetto al Nord-America appunto, dell'Europa stessa, previsione già molte volte scontata nella realtà successiva all'ultima guerra. Quel che qui si sostiene è solo, per intanto, l'inscindibilità di problemi e di situazioni internazionali e europee — per cui l'Assemblea di Strasburgo basa, sulla visione della guerra in Corea, il principio stesso del riarmo, e lo collega alle mosse ulteriori per il realizzarsi dell'Unione europea; come la difesa, e la libertà, dell'Europa dipendono dal dialogo al Senato americano, e dal prevalere, o meno, della rooseveltiana politica d'intervento, con precedenza per l'Europa sull'Asia, sull'isolazionismo risorgente —. Domani, raggiunto un diverso temperamento d'esigenze e un diverso equilibrio di forze, la situazione potrà ancora variare, e l'Europa riassumere, se unita, la sua storica missione di perno della civiltà del mondo.

IRAN: TERRENO SCOTTANTE

Tra tanto parlare di Corea, di Mac Arthur e di Mao-Tse, è avvenuto al mondo europeo — e fa poco onore al suo antico discernimento politico — di non prestare l'attenzione dovuta a qualche cosa di più preoccupante, anche perchè più vicino, che sta avvenendo tra Tigri ed Eufrate, là dove sarebbe sorta la prima civiltà, nell'ancor feudale, ma divisa dai partiti, terra iranica. Il colpo di rivoltella che il 7 marzo uccise il primo ministro del giovane scià (le sue nuove nozze erano state appena celebrate), generale Ali Razmara, ha un'origine quanto mai difficile — almeno per noi — a stabilire: il partito *Tudeh*, che doveva successivamente rivelarsi massimo protagonista delle agitazioni, nutre, nel suo nazionalismo cieco, strane debolezze verso il comunismo di marca sovietica. Due opposizioni in una sembrano disegnarsi, nel sottostrato dell'opinione pubblica e degli interessi iranici. L'una, nazionalista e animata dallo spirito di reazione dei grandi proprietari terrieri, dei capi tribù, colpiti dalla volontà del governo di arginare il comunismo nel solo modo umano e possibile su una via di progresso: con grandi e effettive riforme sociali. L'altra, favorevole all'accordo col più potente vicino, contro altri, pur potenti, ma lontani (ed è tendenza non nuova nella storia iranica): filo-russa ed anti-ame-

ricana, come anti-inglese. Alì Razmara, uomo forte, auspice di integrali riforme, aveva tentato la via dell'equilibrio, del più difficile equilibrio, tra le potenze in contrasto. Nazionalisti e filocomunisti avevano trovato in lui il più grave ostacolo. E ne hanno decretato la morte, inizio d'una serie di torbidi, che avrebbe dovuto, secondo ogni verosimiglianza, concludersi col rovesciamento rivoluzionario della situazione. Nè si può dire che lo stesso Parlamento vi fosse impreparato: se, a distanza di pochi giorni dalla morte del più rigido avversario, Alì Razmara appunto, decide la nazionalizzazione delle imprese petrolifere, il gesto più rivoluzionario di tutta la storia iranica. Ed è proprio qui il segnale d'un incendio che estendendosi al vicino Irak, a tutta la zona petrolifera, di vitale interesse anglo-americano, ma di tanta vicinanza all'orbita russa, potrebbe, assai meglio della Corea, avvicinare all'Europa la minaccia della fine della guerra fredda e d'un effettivo rinnovarsi della lotta.

COREA ED U.S.A.

Non che la Corea cessi per questo dall'essere anch'essa la chiave di volta della situazione (superata Seul, passato il 38° parallelo, le truppe dell'ONU si avvicinano nuovamente e, questa volta, più pericolosamente, alle centrali elettriche dello Yalu, al confine mancese ed alla stessa Vladivostok, l'uno dei punti strategici di interesse mondiale, e dei cardini della potenza russa); solo, si ha ormai il senso che la grande partita ingaggiata laggiù sopra tutto dall'America con le sue alternative ultime, provocate dalle dichiarazioni contrastanti di Truman e di Mac Arthur, l'indubbio sforzare i tempi, di quest'ultimo, per una guerra totale in Asia, contro la Cina e la stessa URSS, usando il predellino di lancio di Formosa e i nazionalisti di Ciang-Kai-Shek, rappresentano sempre più il riverberarsi spasmodico — assai grave in faccia al nemico! — di una situazione politica americana, e cioè della lotta, ripresa, tra repubblicani e democratici. Qualunque sia la risoluzione della Casa Bianca e del Pentagono, questa lotta, attorno all'uomo Mac Arthur, strumento, ed interprete casuale, di ambizioni non sue, o non solo sue, si riprodurrà, pericolosamente per l'America, sullo scottante terreno della lotta politica interna americana. (Proprio oggi, l'esonero

di Mac Arthur non smentisce, ma accentua, queste previsioni, mentre il vinto Giappone celebra, per la prima volta nella sua storia, Hiro-Hito in testa, lo straniero proconsole partente e S. Francisco, New-York e la stessa Washington si preparano a ricevere trionfalmente chi, con molto maggiore opportunità, avrebbe dovuto essere sostituito nel comando in Corea per l'incapacità dimostrata nella prima fase delle operazioni, senza neppure attendere di doverlo fare per il getto continuo d'incaute e sorprendenti dichiarazioni, che mutavano volto allo stato delle cose, conferendo loro quel che mai avrebbero dovuto assumere: un significato, e un aspetto, politico).

ANCORA LA SPAGNA

Avevamo già accennato alla situazione spagnola, alla sua gravità morale, nell'emisfero detto delle democrazie. Ed, ecco, a rincalzo di quella parte dell'opinione pubblica che non può dimenticare, e non riesce a veder solo ipocrisia, da per tutto, sono venute le giornate di Barcellona e i disordini studenteschi di Madrid. Qualche grido di allarme s'è udito, che non si rinnovasse, da quegli inizi, la rivoluzione e il Mediterraneo tornasse teatro — in condizioni ben più difficili — di interventi e di lotte. Per ora, tuttavia, a parte alcune centinaia (o migliaia?) di arresti, che s'aggiungono ai deportati, agl'internati, ai reclusi, che sono poi gl'irriducibili del regime franchista, non pare che un seguito risolutivo vi sia. E il 'Caudillo' può continuare i suoi sonni tranquilli: come l'altro dittatore ancor più « democratico », grazie ai sindacati addomesticati e al... fascino di Eva Peron, che poteva gloriarsi negli stessi giorni di aver, con « La Prensa », soppresso sul Plata l'ultima voce di libertà.

Movimenti a solo sfondo economico, quelli spagnoli? Non lo crediamo. Anche se, il 1° marzo, a Barcellona, il segnale fu la protesta contro l'aumento del prezzo dei biglietti tranviari, anche se il successivo sciopero generale fu giustificato dall'aumento del costo della vita, non lo crediamo. Da molto tempo, ora sappiamo, anarchici e socialisti catalani preparavano dimostrazioni antigovernative e l'eco, pressochè immediata, avuta dal sommovimento di Barcellona tra gli studenti della stessa capitale, Madrid (la gelosia per le maggiori cure del governo per essa avrebbe — si era

anche detto — animato l'iniziativa catalana), mostra un rapporto, ideale, che non può non essere anche politico.

Non si può non osservare che, comunque, i primi segni di vita del popolo spagnolo addormentato dalla dittatura domestica si siano fatti udire all'indomani del riconoscimento dell'ONU e della ripresa di regolari rapporti diplomatici con le grandi democrazie occidentali. Una ripresa che, oltre a segnare un punto a vantaggio del permanere al potere di Franco, costituiva la prima garanzia d'un intervento americano a risolvere la questione economica. O si deve giungere a vedere, non nell'erompere, ma nell'esser stata lasciata erompere, l'agitazione catalana e madrilenas, il segno d'un interesse del regime, a che si esercitasse, forse nell'ora delle ulteriori decisioni, una spinta sulla concessione di urgenti aiuti, di viveri e di capitali? Non è una possibilità — quasi una concomitanza — da escludersi, per un regime basato, come quello di Franco, sulla furberia, e solo sulla furberia, più sottile.

EUROPA: ORA ZERO

Mentre si accentua, nel mondo, quello ch'era il risultato, e l'avvertimento, della seconda guerra — lo spostarsi dall'Europa dei maggiori problemi e il loro impostarsi su un piano ormai definitivamente mondiale —, il vecchio continente non conta più che in funzione di istituzioni e di iniziative, che ben poco presentano di europeo: sia l'ONU (e il dialogo-anti dialogo tra URSS ed USA), il Patto Atlantico o il PAM. Lo stesso Consiglio d'Europa e i suoi odierni, indubbiamente giusti, tentativi di allargare la propria base assorbendo i più reali compiti degli organi specializzati (OECE, UPE, ecc.), non possono vedersi che in questa luce, tutt'altro che di isolazionismo continentale. Ciò spiega il gravitare dell'attenzione su fatti, e esperienze, che sembrano lontani — Corea, Iran, Indocina — e, in un certo senso, il dipendere d'ogni politica in Europa dall'urto non nuovo, ma risalente per lo meno all'impostazione impressa da Roosevelt, tra isolazionismo e interventismo negli Stati Uniti e — ripercossi nel drammatico contrasto, ch'è d'oggi, tra le due tendenze del militarismo americano: l'« asiaticismo » di Mac Arthur e l'« europeismo » di Eisenhower — in funzione essenzialmente di fasi tattiche, di attacco o di difesa, rispetto all'altro militarismo, quello sovietico.

Così è che mentre, indubbiamente, si compiono, nel campo anche politico ed economico (intendiamo dire non solo militare, che non avrebbe dovuto mai avere la precedenza), progressi verso formule e istituti a carattere internazionale europeo — come il «Pool» del carbone-acciaio, per quanto enormemente complicato da una bardatura pesante come quella d'uno Stato (e qui è il grande pericolo: del burocratizzarsi, prima che vivano nella realtà, delle istituzioni comuni) —, il loro rilievo politico non è in sé, ma nel rapporto, e cioè nella dipendenza, dai piani di difesa atlantica e di intervento in Europa. Tutto ciò, mentre, se ancor ve n'ha bisogno, si accentua la divisione, e il distacco, dall'altra Europa: quella centrale e orientale, che ha, nella formula dell'unione, formale o reale, con l'URSS, assai più semplicemente raggiunto l'unità, se non la prosperità e la concordia. Ricordo — questo — di come Hitler intendesse unire il vecchio Continente, e che rivive accanto alla formula stemperata dei disegni federativi, usciti dal travaglio della resistenza. E non è il solo contrasto, e la sola contraddizione, che il nostro tempo presenta.

Il collegamento di problemi europei e mondiali, che fu canone della vicenda storica, e della storiografia, fino a ieri, non si può dire che non si ripresenti oggi, e non viva nella realtà quotidiana: solo che, per colpa certo degli europei, e di due grandi guerre, e di due paci, sostanzialmente perdute a vantaggio della potenza mondiale dell'America del Nord e della Russia, i termini si sono invertiti, e l'Europa è vista in proiezione del mondo (o, meglio, dei problemi rispettivi, e cioè del rapporto di potenza, tra URSS ed USA), laddove prima era il mondo ad esser concepito in funzione dell'Europa.

Non è solo nella vicenda coreana, e nel contrasto Truman-Mac Arthur, pro e contro le ulteriori possibilità di negoziati con la sfinge sovietica e con l'altra, cinese, per la precedenza, o meno, del settore europeo su quello dell'Asia orientale, e nella lotta in sé di interventisti e isolazionisti americani, ch'è da veder riflesso il dramma, e lo scadere, dell'Europa. Cui non spetta più alcuna parola: nè per la pace, nè per la guerra, e speriamo non già anche per l'economia e per la cultura. Ed anche in eventi, che assai più da vicino toccano paesi, ed interessi, europei. Il mondo si sta accorgendo come prima in India, poi in Cina, ora nell'Iran, l'Inghilterra stia perdendo le ultime posizioni imperiali. Si può non rimpiangerlo; si può, anzi, giu-

stificarlo, mentre finisce (sia pure, per ora, solo ai danni dell'Italia) l'èra del colonialismo, o rallegrarsene, sulla inesausta linea generosa del risorgimento dei popoli. Ma si deve francamente avvertire il pericolo che sorge da un equilibrio che tramonta e dai tanti disquilibri che ne derivano. E neppure la lotta vittoriosa, e la lunga battaglia, che si impersonano nel vecchio Mossadeq, contro lo sfruttamento dell'Oil Company e del governo di S. M. britannica, possono dare alcun segno di soddisfazione, o di riposo, al mondo (anche degli sfruttati e dei poveri), quando si deve da un momento all'altro temere il passaggio dall'una all'altra forma di oltranzismo, e il sostituirsi del partito *Tudeh* a quello nazionalista portare anche a Teheran, sulla via del petrolio ma pure dell'India, alla rottura del superstite, e tanto corrosivo, equilibrio mondiale.

(maggio-giugno '51)